

Poetry Corner/Rubrica di poesia

Enzo Lamartora

Tommaso Di Dio (1982), vive e lavora a Milano. È autore della raccolta di poesie *Favole*, Transeuropa, 2009, con la prefazione di Mario Benedetti. Nel 2014, esce il suo libro di poesie *Tua e di tutti*, Lietocolle, in collaborazione con Pordenonelegge. Nel 2017 pubblica il saggio *Nel labirinto del ritorno. La parola poetica e il ritmo*, nella rivista «Il Pensiero» a cura di Massimo Donà. Nel 2018 è tra i fondatori della rivista di poesia e arte *Ultima*, in cui ha pubblicato la plaquette *World Wide Whatsapp crash*. Nel 2020 sono stati pubblicati due libri di poesia: per l'editore Interlinea, *Verso le stelle glaciali* e per le Edizioni volatili, la plaquette *La favola delle pupille*. Nel 2022 esce, per Scalpendi Editore, il libro di poesia *Nove lame azzurre fiammeggianti nel tempo*. Nel 2023 ha curato un'antologia della poesia italiana degli ultimi cinquant'anni, *Poesie dell'Italia contemporanea* (Il Saggiatore). Infine, ha infine pubblicato per Nino Aragno il suo ultimo libro di poesia: *Ardore*. Ha curato e cura le attività di diversi laboratori di scrittura poetica presso l'Università IULM, la Scuola Holden, l'Università Statale di Milano. Qui di seguito, alcune delle più belle poesie già pubblicate, nelle quali Di Dio parla con lucidità e disincanto di storie umane:

Entrare. Nel petto. Nei chilometri.
La faccia muta come una terra. Questo cielo allora
di schiena attaccato durante il sonno
senza tempo, per ore. Fare l'amore senza il minimo sospetto
che vento, carezze, maremoti delle braccia incredibili
fanno l'opera, tengono
aperti i visi degli amanti, aperti al crollo degli anni
tutti gli istanti. Ti prego, tieni a mente tu
il paesaggio scavato di strade, questo volto grande.

Con gli anni la vita si complica
si confonde si immischia
la certezza non si dà
nelle mani mai. Le persone dilatano
s'allargano rughe pance
gli anni sono ricordi nel parco
la stessa strada
che continui a fare e rifare
e gli alberi. Dentro il ventre di una donna
a godere steso con la faccia sporca
sulla terra; nella montagna
fragile delle paure che dilava
cancella
amici case paesi. E ogni mondo
a cui hai creduto come cosa salda e vera
è già di altri negli altri corpi
come una bufera che non riconosci più; che non riesci
ad amare di più.

Dentro camminano; e fanno chilometri.
Scartano strade e bivi, procedono
a testa bassa a lato delle metropolitane.
Spostano mucchi di terra
di idee e ideologie e poi vanno
dentro aree popolate, supermercati
strade, scuole e spiazzi. Sopra scale di condomini
aprono piccole
porte di ferro grigio; e si incontrano su tetti larghi
e piani, dei più alti
edifici. Da lì s'affacciano
verso il vento, insensato e caldo.
Non si parlano. Non si toccano. Traforato
da luci che spaccano
una ad una tutte le case, guardano
l'immenso catrame e cemento umano
di cui non sanno nulla. Insieme sono

bradi, fertili e seri come gli animali inutili.
Il cielo gli lecca il volto e così li chiama
a fare da sé
qualcosa, per vivere una vita.

Ci siamo svegliati; e poi
abbiamo pulito casa. Abbiamo litigato
e io sono stato solo per un'ora, al bar
pensando alla poesia e alla vita ladra che non ha
parsimonia né pazienza. Siamo usciti
e la città era brutta di pioggia e faceva freddo
non c'era niente nulla nessuna vita
per la strada affollata e superba. Abbiamo
comprato dei vestiti; inutilmente, abbiamo
speso il frutto del nostro lavoro. A casa, infine
infreddoliti, stanchi, sazi, abbiamo guardato
nel centro del cielo, a dismisura la notte
ingigantiva. E lì piegava, stordiva; e premeva
l'enorme e vana necessità
che ci dice adesso, per quanto potete
e come potete; in questo
stupido giorno uguale a tanti e a tanti altri
dissimile; apprendete
il farsi complesso di ciò che è
semplice, oscuro, silenzioso. E poi abbiamo dormito.
Come tutti dormono. Alla fine delle favole.

La linea infinita degli acidi
che le mandrie di bufali
tracciarono per millenni tra le sinapsi della nostra mente.
La ragione per cui il movimento
caotico fluido di una massa di corpi o corpuscoli in uno spazio
ancora genera scarica
un godimento avvertibile. La linea invece visibile
dei palazzi lungo le strade pensate per essere strade
prima viste poi disegnate poi costruite percorse usurate
dai piedi di chi
di questo non sa, non chiede. La linea infine che va
da qui, che da qui dirama
e arriva fino al cuore nulla spazio cerchio rosso battere
che sei tu, tu
che cammini amando pensando leggendo ascoltando
che stai fermo seduto in piedi alzato protetto nudo
e hai il mondo scavato nel petto
che piange, amico mio, è un punto
che piange